

Gli immigrati: l'immagine dell'altro

Racconto di un "immigrato" Fino a pochi anni fa erano i lavoratori italiani all'estero a subire l'ostilità di coloro in mezzo ai quali si trovavano a vivere. Oggi vivono quella medesima esperienza gli immigrati stranieri che vengono a cercare nel nostro paese le stesse opportunità di lavoro e di sopravvivenza che gli emigrati italiani cercavano nei paesi del nord dell'Europa.

Quello che segue è un articolo di Umberto Galimberti, un professore universitario di filosofia e di antropologia culturale. Da giovane Galimberti è emigrato per lavoro in Germania e ha provato personalmente l'esperienza dell'emarginazione e della discriminazione causata dal pregiudizio.

Ricordo che trent'anni fa, quando lavoravo come operaio in Germania in una fabbrica tessile, la «Kartumfabrik» di Augsburg, gli immigrati erano gli italiani che alloggiavano in baracche, disposte lungo le strade della periferia della città, che la polizia provvedeva a chiudere alle dieci di sera per riaprire alle cinque del mattino.

Io, più fortunato, o semplicemente perché più giovane, alloggiavo al quarto piano di un carcere minorile, l'«Urichsheim» adibito a dormitorio per stranieri con un piatto gratuito di *knödelen*¹ alla sera, mentre a mezzogiorno il pranzo era assicurato dalla fabbrica.

Gli italiani allora erano visti come potenziali ladri, stupratori e, se non così, senz'altro come ubriachi e sporcaccioni.

Alle nove di sera venivano regolarmente espulsi dalle birrerie dai proprietari dei locali pubblici in modi abbastanza violenti, non so se tollerati o autorizzati dalla polizia.

Io mi salvavo da queste maniere abbastanza brusche vestendomi un po' meglio degli altri e parlando francese finché il mio tedesco non divenne decente.

Siccome ciascuno è figlio della sua biografia, di fronte al problema oggi esplosivo dell'immigrazione mi vien naturale vedere le cose dall'altro punto di vista, dal punto di vista dell'immigrato, non per scoprire come noi appariamo a lui, ma per vedere come noi appariamo a noi stessi se ci guardiamo con l'occhio dell'altro. Già Platone² avvertiva che: «Se uno con la parte migliore del proprio occhio (la pupilla) guarda la parte migliore dell'occhio dell'altro, vede se stesso». Guardiamoci dunque in quegli aspetti che il problema dell'immigrazione rivela di noi.

È un'operazione, questa, che la cultura occidentale si lasciò sfuggire cinque secoli fa quando scoprì l'America; in realtà quello che allora avvenne allo scoperto fu la realtà della cultura occidentale e della cristianità che l'aveva fondata, l'una e l'altra incapaci di riconoscere come proprio simile l'uomo non occidentale.

A rendere fallimentare quell'incontro, oltre al condizionamento etnocentrico per cui l'occidentale quando pensa all'uomo pensa solo al borghese euro-americano, oltre alla teologia della dominazione mascherata dalle false spoglie della teologia della redenzione³, c'era anche la qualità culturale degli indigeni che, per effetto del loro immaginario religioso, scambiarono i conquistatori con gli dèi tomati dopo un lungo esilio. L'una e l'altra cosa fecero sì che l'europeo davanti all'indiano vide uno *scbiavo*

1. **knödelen**: è un piatto, a base di gnocchi, molto popolare in Germania.

2. **Platone**: filosofo greco, vissuto fra il 428 circa e il 348 circa a.C.

riferisce al fatto che le conquiste spagnole in centro e sud America vennero giustificate come un atto missionario per convertire le popolazioni selvaggio alla fede cristiana

far questo si teorizzò il diritto degli europei, in quanto cristiani e civilizzati, di dominare sugli indigeni (teologia della dominazione).

e l'indiano davanti all'europeo vide un *dio*. Nonostante in Europa, e in Italia in particolare, l'umanesimo⁴ in quell'epoca celebrasse il suo trionfo, nessuno, di fronte all'uomo, riconobbe l'uomo, perché nessuno seppe accogliere la *diversità* e l'*alterità* come dei valori.

Non ci soffermeremmo su queste considerazioni se il presente non ce le riproponesse con tanta drammaticità nell'Italia di oggi dove l'*altro* resta inesorabilmente *un altro* da evitare, da scansare, e, se non lavora, possibilmente «in nero» come il colore della sua pelle, da espellere. E qui non nascondiamo la nostra falsa coscienza dietro gli atti delittuosi perpetrati dagli immigrati. Stupri, rapine, e spaccio di droga, prostituzione e guerre per bande non sono novità introdotte da loro, le praticavamo e le praticiamo da tempo anche noi. I comportamenti delittuosi degli immigrati si sono semplicemente *aggiunti* ai comportamenti delittuosi già diffusi tra noi senza peraltro raggiungere ancora i nostri livelli, dal momento che non sembra che tra immigrati accada che i genitori ammazzino i figli, o i figli i genitori.

(da U. Galimberti, *Anch'io sono stato immigrato*, in "la Repubblica", ottobre 1995)

4. **l'umanesimo**: è il movimento culturale che rivaluta il ruolo dell'uomo nel mondo e che si è affermato, pri-

ma in Italia e poi in gran parte dell'Europa, verso la fine del XIV secolo.

Per comprendere

1. Dove erano alloggiati gli operai italiani in Germania ai tempi che l'autore ricorda?
2. Come faceva l'autore per non essere maltrattato come i suoi connazionali?
3. Che cosa dice Platone riguardo al modo in cui ci osserviamo l'un l'altro?
4. Quali considerazioni avanza l'autore sull'incontro fra europei e indigeni d'America al tempo della conquista di questo continente?